AMOR D'UN'OMBRA, *E* GELOSIA D'UN'AURA.

DRAMMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel Teatro Domestico

DELLA MAESTA'

DI MARIA CASIMIRA

REGINA VEDOVA DI POLLONIA

COMPOSTO, E DEDICATO

ALLA MAESTA' SUA

DA CARLO SIGISMONDO CAPECI

Suo Segretario

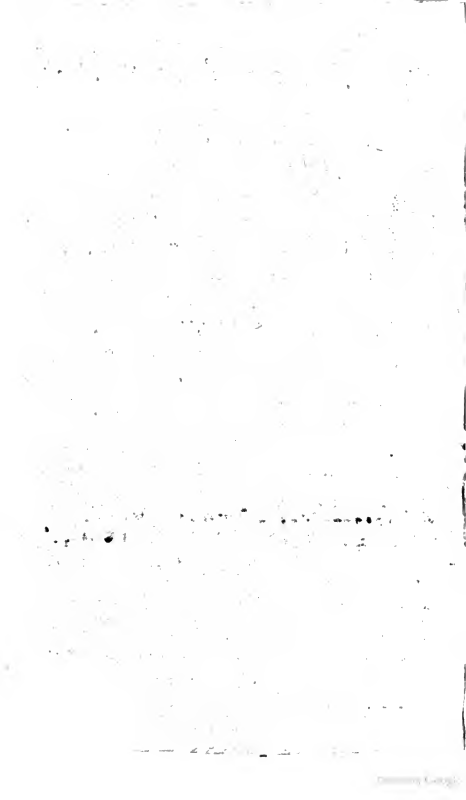
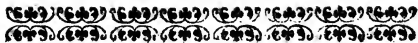
Fra gli Arcadi METISTO OLBIANO;

E posto in Musica

DAL SIG. DOMENICO SCARLATTI

Mastro di Cappella di SUA MAESTA'.

IN ROMA, Per Antonio de' Rossi, e si vende dal medesimo alla Chiavica del Bufalo. 1714.

Con Licenza de' Superiori.

Argomento del Dramma.

E favole di Eco, e Narciso, e di Cefalo, e Procri, che danno il Soggetto a questo Scenico Componimento, sono felicemente descritte da Ovidio nel terzo, e settimo libro delle sue Metamorfosi, e pochi si trovaranno, che ivi non le habbian lette, o udite raccontare. Superfluo perciò stimo il ripeterne quì la serie; e mi scusarò solamente di haverne in qualche parte mutato il fine; Come nel far, che Narciso non s'innamori di se stesso, ma di Eco; e che Cefalo non uccida, ma solo ferisca leggiermente Procri; perche così hò pensato poter terminare l'Opera in lieto, e non funesto avvenimento, secondo l'uso, e gusto moderno. Nel rimanente hò cercato di non discostarmi da ciò, che ne hà scritto quella inimitabil penna: tanto nell'innamoramento di Narciso al fonte, quanto della Gelosia di Procri, per credere, che l'Aura chiamata da Cefalo

riscaldato nella fatica della Caccia fosse una Ninfa da lui amata : hò però stimato bene di dare qualche maggior fondamento a questa gelosia, con fare, che la istessa Eco cangi il suo nome in quello di Aura , riducendo così ancora le due favole ad una, come si vedrà nel proseguimento del Dramma.

PER-

PERSONAGGI.

Procri Prencipessa d'Atene.
Cefalo Prencipe d'Eolia.
Aristeo Prencipe di Tessaglia.
Narciso.
Eco Ninfa di Beozia.
Nicandro Pastore Custode del Tempio di Pane, e Cupido.

La Scena si finge in

PROTESTA.

Le parole Fato, Nume, Destino, Adorare, e simili, riconoscile come vezzi di chi scrive da Poeta, ma non come sentimenti di chi professa vero Cattolico Romano.

Imprimatur si videbitur Reverendiss. Patri Mag. Sac. Pal. Apost.
N. Caracciolus Archiep. Capuæ Vicesg.

Imprimatur.
Fr. Jo. Nicolaus Sac. Theol. Mag. & Reverendiss. P. Gregorii Selleri S.A.P. Mag. Socius, Ord. Pred.

MUTAZIONI DI SCENE.

Nell' Atto Primo.

Villa deliziosa di Procri.
Prospetto del Tempio di Pane, e Cupido.
Bosco semplice.

Nell' Atto Secondo.

Campagna con Grotta.
Bosco chiuso.
Valle amena con laghetto, o fiumicello.

Nell' Atto Terzo.

Campagna Montuosa.
Valle amena con fiumicello.
Bosco.
Parte interiore del Tempio di Pane, e Cupido.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Villa deliziosa di Procri.

Procri, Cefalo, & Aristeo.

Pro. ECco il suol di luce adorno,
Gia dal Ciel l'ombra sparì.
Aris. Sei tù il Sol di sì bel giorno,
Cef. L'Alba sei di sì bel dì.
Ecco &c.
Ar. Rubbò al tuo vago ciglio
Quei raggi il Sole, onde già i colli indora.
Cef. Prese dalle tue gote
Le sue Rose, e i ligustri hoggi l'Aurora.
Pro. Principi, il vostro labro
Non s'accorda col core.
Ar. Parla nel mio la fede.
Cef. Nel mio favella Amore.
Pro. Se fosse ver, troppo sarei felice.
Cef. Costante è l'amor mio.
Pro. Mà per l'Aurora.
Ar. Fido è il mio Cor.
Pro. Ma sol per Euridice.
Ar. Quando Euridice amai,
Non havevo ancor visto i tuoi bei rai.
Cef. Per far selvaggie prede
Sorgo tallora ad aspettar l'Aurora,
Onde, che io l'ami, il volgo ignaro crede.
Pro. M'accheto ai vostri detti, & hoggi spero

Contro il fiero Cignal danno, e terrore.
Di queste amene Selve,
Provare il vostro affetto, & il valore.

Ar. Da che intesi i tuoi cenni,
Che della fiera Belva
Per questo giorno indiffero la Caccia;
Ratto anch'io quì men venni,
E del Tessalo Scettro
Abbandonai la cura,
Che assai più del regnare
Il servirti stimai mia gran ventura.

Pr. Gradisco la finezza
Generoso Aristeo del tuo coraggio;
Ma sol chi havrà la sorte
D'atterrar l'empio Mostro, il comun zelo
Vuol, che sia mio Consorte.

Ar. Corro dunque a provar, se questo colpo
Destinato al mio braccio sia dal Cielo.
Caderà la belva ria
Atterrata dal mio dardo,
Che a ferir la destra mia
Imparato ha dal tuo sguardo. (*par.*

SCENA II.

Cefalo, e Procri.

Cef. Anch'io saprò . . . . .
Pr. Fermati.
Cef. Dunque vuoi,
Che possa il mio Rivale
Prima di me acquistarti, e pensi poi
Farmi creder, che m'ami?

Pro.

Pro. Anzi vogl'io,
Così darti un più certo
Pegno dell'amor mio.
Cef. Ah, Procri, tù m'inganni.
Pro. Odimi, e t'avvedrai,
Che a torto mi condanni,
Per dare a te la palma
Del fiero moſtro, e in premio poi me ſteſſa,
Voglio armar la tua mano
Di queſto dardo mio, che per fatale
Dono di Cintia, mai ſi vibra in vano,
Prendilo, e vanne pure
Cefalo ad'aſſalir l'horribil fera,
Che a queſto ferro ſolo
Forza è, che ceda, e che trafitta pera.
Cef. Prendo lo ſtrale, ò Bella, e qual tuo dono
Lieto l'impugno, mà della Vittoria,
Per quello, che hò nel cor più certo ſono.
Pro. Hai più di me ſoſpetto?
Cef. Nò, mio Bene;
E tù dubiti ancor della mia fede?
Pro. Nò, già il mio cor ti crede.
Cef. Procri.
Pro. Cefalo.
à 2. Addio, non hò più pene.
Pro. Non hò più pene, e del mio vago Sole,
Un ſol raggio amoroſo
L'ombre fugò d'ogni vapor geloſo.
Dall'horror di foſco Nembo
Torna il Ciel di Teti in grembo
A ſpecchiarſi più ſeren;

 Così

Così poi, che l'ombra ſparve
Di geloſe, e fredde larve
Più mi brilla il cor nel ſen. Dall' &c.

SCENA TERZA.

Narciſo, e Procri.

Nar. PRincipeſſa d'Atene
Narciſo di Beozia humil t'inchina,
Che ambiſce, ſe nol ſdegni
Eſſer de' tuoi ſeguaci
Nella futura Caccia,
E del fiero Cignal ſeguir la traccia.
Pro. Cacciator più gradito,
Giunger quì non potea del bel Narciſo
Alle fiere, il cui dardo
E sì fatal, come alle Ninfe il guardo.
Nar. Le Fiere, e non le Ninfe
Seguir m'inſegna natural deſio,
Nè sò, che Ninfa alcuna
Poſſa lagnarſi ancor del guardo mio.
Pro. Et Eco l'infelice?
Nar. Di più toſto la folle.
Pro Follia chiami l'affetto?
Nar. Sì, che follia maggiore
Non ſi può dar d'un oſtinato amore.
Non sò dove, nè quando
Coſtei di me s'acceſe;
Perche mai non la viddi,
Poſcia mi fè paleſe
Per altrui bocca il mal concetto ardore.

Io la ſprezzai, nè volſi
Mirar già mai qual foſſe il ſuo ſembiante;
Anzi per riſanarla,
Sempre lungi da lei moſſi le piante.

Pro. Onde al fin diſperando
Di poter cangiar ſorte
Frà dure balze, e cupe valli errando,
Per remedio al ſuo mal cercò la morte.

Nar. Compatiſco il ſuo caſo;
Mà biaſmo la follia.

Pro. Sei nemico d'amor.

Nar. Fuggo un Tiranno.

Pro. Tiranno; mà ch'alletta.

Nar. Alletta per tradire.

Pro. Tradiſce; mà diletta.

Nar. Diletta per ferire.

Pro. Ferita dolce, e cara.

Nar. Dolcezza ſempre amara.

Pro. Amarezza, che termina in contento.

Nar. Contento luſinghier del proprio danno.

Pro. Danno, e piacer.

Nar. Piacer con pentimento.

Pro. Sei nemico d'amor.

Nar. Fuggo un Tiranno.

Fuggo un Tiranno sì,
Che perfido, e crudel
Tormenta, e ride.
Fuggo il veleno fier
D'un aſpe traditor,
Che quando bacia ancor
Morde, & uccide. Fuggo &c. (*par.*)

Proc. Vanne, vanne, che io ſpero
Vederti un giorno amante,
E allora ſcorgerai
Nella dolcezza delle ſue catene,
Che non è queſto amor come lo ſai.
Non é fiero, nè crudele,
Come penſi queſto amor.
Punge, è ver; ma poi di miele
Le punture ſparge ancor.
Non &c. *parte.*

SCENA QUARTA.

Proſpetto del Tempio di Pane, e Cupido.

Eco ſola.

Eco. IO vivo, io vivo ancora
Di mè ſteſſa a diſpetto, e de' miei mali,
Che con pietoſo inganno
Creder morta mi fanno;
Perche impoſſibil ſembra
Ch'io viver poſſa in sì penoſo affanno.
Tu vivi Eco infelice,
Perche l'empia tua ſorte
Ti laſcia tanto ſol d'incerta ſpeme,
Quanto baſta a vietar, che almen la morte
Dia fine alle tue pene.
Voglion che ſperi i Numi
E di Pane, e Cupido
La voce loro, hoggi mi guida al Tempio,
In cui ſe pur mendace,
Per me ſol non è Appollo,

Al

Al mio lungo penar trovarò pace.
Vorrebbe la ſperanza
Potermi luſingar;
Mà oppreſſo dal timore
Non la conoſce il core,
E quanto più s'avanza
Ei meno sà ſperar. Vorrebbe &c.

SCENA QUINTA.

Nicandro, & Eco.

Nic. NUmi di queſto Tempio,
Di queſte Selve tutelari Numi:
Oh Gran Dio Pane, ò bel garzon di Gnido;
Hor che del voſtro Altar Cuſtode io ſono,
Se adempir non m'affido
L'obligo mio, vi chiedo humil perdono.
Mà chi è coſtei, che và oſſervando intorno?
Io non l'hò più veduta,
Mi ſembra foraſtiera,
Il ſembiante hà gentile;
Mà sù la guancia pallidetta ancora
Par, che non oſi di moſtrarſi Aprile.
Eco. Paſtore, il Ciel ti guardi.
Nic. Propizio ti ſia Giove, ò bella Ninfa
(Che vago ciglio, che vezzoſi ſguardi)
Eco. Dimmi è queſto di Pane, e di Cupido
Il Tempio sì famoſo.
Nic. E' queſto appunto,
Et io ne ſon Cuſtode
Eco. Dunque Nicandro ſei?

Nic. Nicandro ſono;
Mà tù che ne domandi,
Dimmi chi ſei, ſe dirmelo pur lice?
Eco. Altro da me non puoi
Saper, ſe non ch'io ſono un'infelice,
Cui d'Appollo hà predetto
La voce, che trovar fine a' ſuoi mali,
Dee ſolo in queſto Tempio;
Onde ſe non ti ſpiace
Vengo a ſervirti in eſſo,
Senza mercede alcuna.
Nic. Non mi piace,
(Troppo graſſo è il partito, e non mi fido.)
Eco. Signor, che mi riſpondi.
Nic. Hò gran timore,
Che ſe ne ſdegnaran Pane, e Cupido.
Eco. Dunque omai nella tomba,
Mi converrà cercar l'ultimo aſilo,
Se queſto, che a me ſolo il Ciel concede
Haver da te non poſſo.
Nic. Troppo hò tenero il cor, ſon già commoſſo:
O' via non pianger più; che per compagna
T'accetto; vieni ſe vuoi ſtar nel Tempio,
O' reſta, ſe ti piace la Campagna.
Quanto muove, quanto alletta
Una ſola lagrimetta,
Che appariſca in un bel ciglio.
Corre ogn'alma in poche ſtille
Di due languide pupille,
Più che in mar grave periglio.
Quanto &c.

Eco.

Eco. Verrò: mà, oh Dio, che miro
Narciso, e come quì! sogno, ò vaneggio,
Egli ancor verso il Tempio
Sembra, muover le piante,
Vuò entrare ad osservarlo,
Che se veder mai volle il mio sembiante,
E morta hoggi mi crede,
Forse non fuggirà, se quì mi vede.
Fra tante mie pene
Un raggio di speme
Traluce nel sen;
Mà è troppo ineguale
Al male,
Che teme,
La speme del ben. Fra &c. (*entra*)

SCENA SESTA.

Aristeo, e Narciso.

Ar. NArciso, tù ancor sei
Forse di Procri Amante, e mio Rivale?
Mentre chi havrà la sorte
D'uccider nella Caccia il fier Cignale,
Potrà, per tal vittoria,
A quella anche aspirar della sua mano.
Nar. Solo aspiro alla gloria
Del nobil colpo; questo sol desio,
E se l'ottengo, il premio destinato
Cederò a te, purche l'honor sia mio.
Ar. Dunque non ami?
Nar. Nè amar voglio mai.

Ar.

Ar. Felice te, se tale
Sarà sempre il tuo cor; mà non potrai
Resister sempre all'amoroso strale.
Nar. De strali suoi, del suo poter mi rido.
Ar. E che dunque non credi,
Che sia Nume Cupido?
Nar. Un che è cieco, e fanciul non è mai Nume.
Ar. Anzi egli è tal, che a tutti i Numi impera.
Nar. Il pensarlo è follia.
Ar. Troppo l'anima mia, per sè l'avvera,
Onde con gl'altri anch'iò
Vado per offerir vittime, e voti
Nel suo vicino Tempio.
Nar. Vanne pure,
Segua ciascun chi vuole,
E' Cintia la mia Dea,
Se tù di Citerea servi alla Prole.
Ar. Rimanti, ch'io non voglio
Teco perciò contesa,
Amor farà da se la sua difesa.
Al Varco, il Nume Arcier
Di cui sprezzi il poter
Forse t'aspetta:
Se tardi
Vibra i dardi,
Allor con più vigor
L'Alme saetta.
Al &c. *(parte*
Nar. O' che al Varco m'attenda,
O' che a forza m'assaglia
Usi l'arte, ò l'ardir, se puol m'offenda.
Un'

Un Arcier, che và bendato
Mai piagarmi non potrà.
Finche armato
Porti il core
Di fortezza, e di valore,
Io mi rido di quei ſtrali
Che fatali il mondo fà. Un &c.

SCENA SETTIMA.

Procri, e Narciſo.

Pro. Narciſo, ò quanto godo
Di ritrovarti, omai vicina è l'hora
Di incominciar il preparato aſſalto
Contro la fiera belva: andiamo.
Nar. E dove?
Pro. Le vittime à ſvenar.
Nar. Et à qual Nume.
Pro. Già non lo ſai? di Pane, e di Cupido;
Nar. Io non trovo ragione
D'unir Pane, à Cupido in un'Altare.
Pro. Se un di Natura è Dio, l'altro d'Amore
Non è l'unirli errore,
Che legge è di natura al fin l'amare.
Nar. Tal legge io non intendo, e ti confeſſo,
Che legge di natura ſol mi ſembra
Quella d'amar ſe ſteſſo.
Pro. Hai sì vago il ſembiante,
Che ſe ti ſpecchi al fonte, ben potrai
Divenir di te ſteſſo, ancora amante.
Nar. Ciò poſſibil non è, mà ſe il mio volto
Poteſſe mai pacer agli occhi miei,

Tan-

Tanto abborrisco amor, che allora in vece
D'amarmi, io m'odiarei
Dentro l'istesso rìo,
Che del sembiante mio
Spirasse in me l'ardor
Vorrei precipitarmi.
Vorrei nell'istess'acque
Dove la fiamma nacque
La tomba darle ancor
Per vendicarmi. Dentro &c.

SCENA OTTAVA

Procri e Cefalo.

Pro. NOn sempre, nò, così forse dirai,
Non sempre goderai
Nel cor d'intiera calma
D'ogni più saldo petto
Vuole una volta amore haver la palma.

Cef. Prencipessa.

Pro. Signore, son gia pronte
Le vittime, e i Ministri?

Cef. Pronti sono,
E con essi vedrai Ninfa straniera
Bella così, che appunto
Sembra in notturno Ciel lucida stella.

Pro. E come è tanto bella?

Cef. L'oro hà nel crin, la porpora nel labro,
Ne gli occhi un doppio Sole,
Nella fronte il candor d'alba novella.

Pro. Certo che sarà bella?

Cef. Non basta la mia voce

A descriver qual sia.

Pro. (Non tornare à cruciarmi, oh Gelosia.)

Cef. Giudici ne saranno gl'occhi tuoi,
Mira, che appunto è quella,
Che hor dal Tempio sen viene.

Pro. E bella, è bella.

SCENA NONA.

Eco, eli medesimi.

Eco. HUmile a te m'inchino,
O' del gran Rè d'Atene inclita figlia.

Pro. Chi sei, qual'è il tuo nome?

Eco. (Per potermi celar, convien mutarlo)
Aura m'appello, e di Beozia sono,
Quì poch'anzi men venni, e del mio Fato
L'ira sol mi fù Duce.

Cef. De' tuoi begl'occhi omai,
Deh rasserena l'ecclissata luce,
Che forse men rubella
Per te mutando il Ciel sarà la sorte.

Pro. E' bella certo, è bella;
(Mà voglio vendicarmi)
Se di Boezia sei
Conoscer ben tù dei
Il figlio di Cefiso,
Il famoso Narciso.

Eco. Ben lo conosço (anzi sol per mio danno.)

Pro. Le Ninfe hanno d'amarlo ben ragione.

Eco. (Memoria, che inasprisce in me l'affanno.)

Pro. Perche mai così vaghe

Sem.

Sembianze io non mirai fuor di quel viso.
Eco. Ahi tormento, ahi dolore.
Cef. Così bello è Narciso?
Pro. Dillo tù che lo sai,
Non hà l'oro sul crin, l'ostro sul labro?
Non hà del Sole i rai
Negl'occhi, e nella fronte,
Non hà dell'alba il riso?
Eco. Ahi tormento, ahi dolore.
Cef. Così bello è Narciso
Pro. Non hò lingua, che basti
A spiegar la beltà, che in lui s'aduna;
Mà so ben, che più d'una
Ne porta il cor dal proprio sen diviso.
Eco. Ahi tormento, ahi dolore.
Cef. Bello, bello è Narciso?
Mà è tempo omai, che per svenar sù l'ara
De' nostri Numi il preparato Armento
Il tuo piè ne sia scorta.
Pro. (Io son già vendicata.)
Eco. (Io son già morta.)
Cef. Quel tuo sguardo.
Pro. Quel sorriso.
Cef. Che vuol dir.
Pro. Con chi favella.
Cef. Quanto è bello quel Narciso.
Pro. E quell'Aura quanto è bella.
Quel &c. (*partono*)

SCE-

SCENA DEECIMA.

Eco, e Nicandro.

Eco. DIte, ò Numi tiranni,
E' queſto dunque il fine,
Che prometteſte a' miei penoſi affanni?
Queſto è il dolce ripoſo,
Che dovea ritrovar l'anima afflitta?
Doppo sì lunghi ſtenti
Un tormento maggiore
Levarmi ſol potea gl'altri tormenti.
Ah Narciſo, Narciſo
T'amai, ſenza ſperanza;
Mà benche diſperando, almen ſperai,
Che d'un ben, che godere io non potevo,
Nè men altri goder doveſſe mai.
Hor ſe Procri t'adora,
Di sì lieve conforto, ancor mi priva,
E voi Numi ſpietati
Volete pur, ch'io viva?
Eſce Nic. Queſto dunque è l'ajuto,
Che tù mi dai? te ne ſtai quì ſpaſſando,
Quando di fatigar v'è più biſogno,
E alle cure del Tempio io ſol rimango.
Eco. Tù credi, che io quì ſcherzi, e pur ſol piango.
Nic. Queſto tuo pianto, quando hà da finire?
Eco. Perche a te non è noto,
Forſe non compatiſci il mio martìre.
Nic. Spiegalo dunque.
Eco. Il labro n'hà roſſore.

Nic.

Nic. Stà a veder, che il tuo male, è mal d'Amore.
Eco. Tù detto l'hai, non può celarsi il foco.
Nic. Parmi, che a poco, a poco
Dica troppo costei,
Et io prevaricar già non vorrei;
Mà pur, che mai sarà,
Voglio fingere almen d'haver pietà.
Eco. Che discorri frà te?
Nic. Che puoi sperare,
Vederti consolata.
Eco. E come? se già mai
Non potrò da chi adoro essere amata?
Nic. T'inganni, anch'egli t'ama.
Eco. Di me ti prendi gioco.
Nic. Io sò, che ti vuol bene,
E lo sò da buon loco,
Eco. Benedirei le mie passate pene
A un così lieto avviso;
Mà dimmi, onde sapesti,
Ch'habbia di me qualche pietà Narciso?
Nic. Di Narciso io non parlo.
Eco. Et io m'avvedo,
Che son da te delusa.
Nic. Hò fatto error; mà ti domando scusa,
Et ancor ti prometto,
Cià che Narcilo è quel, per cui sospiri,
Ch'egli t'habbia da amar a suo dispetto.
Eco. Non lo credo, non lo spero
Men severo
Per me il Cielo mai sarà.
Se hò da vivere penando,

Spe-

Spero ſol, che diſperando
La mia pena fine havrà.
Non &c. (*parte*)

Nic. Povera Ninfa; aſſai la compatiſco!
Hò inteſo dir, che queſto ſuo Narciſo
E' un certo ſuperbetto,
Che per haver un poco di bel viſo
Tutti diſprezza, e non conoſce affetto;
Mà pur voglio tentare
Di ridurlo a ragione,
Perche habbia delle pene
Di coſtei compaſſione;
Oh ſe foſſe mai queſto, che quì viene.

SCENA UNDECIMA.

Narciſo, e Nicandro.

Nar. PAſtor dimmi ſe ſai,
Che ſiano già ſvenate
Le Vittime, e compito
Del Sacrificio il rito.

Nic. Perche non vai tù ſteſſo
A vederlo nel Tempio?

Nar. Perchè in eſſo
Adorar non vogl'io
L'empio figlio di Venere qual Dio.

Nic. Sei tù forſe Narciſo
Il nemico d'Amor?

Nar. Sì, quello io ſono.

Nic. E di tè appunto io cerco;

Nar. Qual ragione

Ti

Ti ſpinge à ricercarmi?

Nic. Son Miniſtro

Quì di Pane, e Cupido,

Nar. E' che m'importa.

Nic. Importa a mè, che devo

Per parte di quel nume,

Che tù oltraggiando vai ſenza ragione,

Dirti pria con le buone,

Che ſe à cangiar coſtume

Tù non ti vuoi riſolvere,

E à non ſprezzar, chi t'ama

Ei preſto vuol mandarti in fumo, e in polvere.

Però tù ſenti, non ſdegnar Cupido.

Nar. Di tè, e di lui mi rido.

Nic. Dunque di bella Ninfa,

Che leggiadro, e galante

Hà non meno lo ſpirito del volto,

Ti puzzarebbe eſſere amato amante?

Nar. Vedo, che un folle ſei, più non t'aſcolto. (*par.*

Nic. E tua la follia

Il pazzo ſei tù,

Che il ben non conoſchi

Spregando,

Cacciando

Per monti, e per boſchi

La tua gioventù. E tua &c. (*parte*)

SCENA DUODECIMA.

Bosco semplice.

Cefilo, e Procri.

Cef. SOlleciti sospetti.
Pro. Ombre gelose.
Cef. Dal mio cor, che volete?
Pro. Dal mio sen, che bramate?
Cef. Se bandirne l'affetto.
Pro. Se introdurvi lo sdegno.
V'ingannate.
Cef. Soffio di gelosia.
Pro. Vapor di fosco gelo.
Cef. Non estingue l'ardore.
Pro. Fa la fiamma d'Amor sempre maggiore.
Prencipe.
Cef. Procri amata.
Pro. Amata?
Cef. Sì,
Pro. M'inganni, ad'altro oggetto
E' l'amor tuo rivolto.
Cef. La sfera del mio foco è il tuo bel volto.
Pro. Et Aura non è vaga?
Cef. Non tanto agli occhi miei,
Quanto a i tuoi fu Narciso.
Pro. Vendetta, e non affetto
Mosse il labro a lodare il suo bel viso.
Cef. E d'Aura a te, se la beltà lodai,
Non per questo l'amai,
Che sol negl'occhi tuoi tutto l'ardore

Per me delle ſue faci hà poſto Amore.

Pro. Dunque il tuo Core è mio?

Ceſ. Nè d'altri mai
Sarà, fin che del Sol ſplendano i rai.
Fin che in Cielo ſiano ſtelle
Solo voi mie luci belle
Queſto Cor ſempre amerà.
E ſe Cor non cangia il petto
Mai d'affetto cangerà.
Sarà &c. *parte.*

Pro. Che più bramar poſs'io,
Se da colui, che adoro amata ſono?
E ſe di farlo mio
Hò così certa ſpeme?
Il Cor di che più teme,
Che palpitando ancor mi và nel petto?
E con dubbioſi moti par, che voglia
Seguire, allor che fugge il ſuo ſoſpetto.
Dimmi ſe pur lo ſai
Mio Cor, che pena è mai
Quella, che ſenti?
Godi, e non puoi goder,
Soſpiri nel piacer,
Speri, e paventi.
Dimmi &c.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Campagna con Grotta.

Nicandro, & Eco.

Nic. Rincipiata è la Caccia,
Pieno il Bosco è di gente,
E un gran latrar de' Cani
Da per tutto si sente:
Quì crederei di poter star sicuro;
Ma se hò da dire il ver, vorrei più tosto,
Che trà il Cignale, e me, vi fosse un muro.

Esce Eco. *Eco.* Nicandro, tu a Narciso
Di me parlasti? & ei, che ti rispose?
Non mi tener sospesa;
Dimmi pur se hò da vivere, ò morire;
Che per me sarà vita ancor la morte,
Pur che termine sia del mio martìre.

Nic. (Son pur nel bell'intrico,
Se il vero le ridico,
Che non vuol più Narciso
Di lei sentir parola,
E chi poi la consola?)

Eco Mà tu pur taci, e il tuo tacer mi dice
Quel, che dir non vorresti; ond'io già leggo
Nel tuo silenzio espressa
Quella giusta Sentenza,
Che a morte mi condanna,
E la mia vita da ogni pena assolve;

 Onde

Onde ſenza tardare
A eſeſeguirla men corro.
Nic. Aſpetta un poco,
Non ti voler sì preſto diſperare:
Hà rimedio ogni mal.
Eco. Mà non il mio.
Nic. Et il tuo pur l'havrà, ſe far vorrai
Quello, che ti dich'io.
Eco. Ah, che il cercar pietade, è penſier vano
Da quel Cor sì rubello.
Nic. Se vuoi renderlo humano,
Dagli un pò di martello;
Fingi d'amar un'altro; e ſe ti pare,
Ch'io ti poſſa ſervir'à tal'effetto,
Fammi delle finezze, e ti prometto,
Ch'io farò lui ben preſto diſperare.
Eco. Tu ſcherzi, e i ſcherzi tuoi
M'accreſcono le pene.
Nic. Parlo da ſenno, e parlo per tuo bene.
Chi non sà dar geloſia,
Non intende coſa ſia
Il meſtier di far l'Amor.
E ſe vuoi, che tutti quanti
Ti corteggino gl'Amanti,
Sappi à tutti dar martello;
Sappi fare à queſto, à quello
Hor diſpetto, hor un favor.
Chi &c. (*parte.*
Eco. Voi ſete troppo lenti,
Neghittoſi tormenti,
A ſvellermi dal ſeno

Le

Le reliquie dell'alma addolorata,
Che per poter ſeguire
La fuggitiva ſpeme,
Vorrebbe accreſcer forze al ſuo martìre.
Ma vedo (oh lieta ſorte!)
Che quì giunge Narciſo;
O pur col ſuo bel viſo è la mia morte.
Voglio oſſervarlo aſcoſa
Dentro quel cavo ſpeco:
Goda una volta ancora
Del ſuo bel, pria che mora,
La miſerabil Eco. *(entra nella grotta.*

SCENA SECONDA.

Narciſo, & Eco.

Narc. SCorro indarno la Selva,
E rintracciar non poſſo
L'orme dell'empia Belva.
Or mentre quì m'aſſido,
Et alle ſtanche piante
Dono breve riposo,
Cintia rivolgo a te del Core i voti;
Dimmi dove la Fiera ancor s'aſconde?
Dimmi, ſe fia, che ſempre
Debba, ſenza trovarla, errar così?
Eco. Sì.
Nar. Chi ſei, che riſpondi al parlar mio?
Eco. Io.
Nar. Sei Ninfa, ò pur Dea, che quì d'intorno
Ti piace far ſoggiorno?
Eco. No.

*Nar.*Chi dunque tu ſei, che parli meco?
Eco. Eco.
*Nar.*Fu vero il grido,
Dunque, che nuda voce errando vai?
Eco. Ahi.
*Nar.*Perche in van ti lagni,
Se non han più remedio i tuoi lamenti?
Eco. Menti.
*Nar.*Ma qual rimedio il tuo mal brama?
Eco. Ama.
*Nar.*Per non amarti,
Sai, che veder mai volſi il tuo ſembiante;
Et hor per non udirti
Volgo altrove le piante.
D'un bel crine a i lacci d'oro
Il mio piede non s'arreſta
Eco. Reſta, reſta.
Nar. Non m'alletta un vago ſguardo
Eco. Ardo, ardo.
Nar. D'un bel ſen non m'innamoro
Eco. Moro, moro.
Nar. Nè un bel ciglio ardor m'appreſta
Eco. Reſta, reſta.
Nar. D'un bel crin a i lacci d'oro
Il mio piede non s'arreſta. (*parte.*
*Eſce Eco.*Reſta, reſta, ch'ardo, e moro.
Ma tu pur fuggi ingrato;
E con paſſo veloce
Non men, che il volto mio fuggi la voce.
Fuggi; Ma per mia ſorte
Quì laſciaſti il tuo dardo:

Oh

Oh fortunata morte!
Oh ſoave tormento!
Se il mio ſeno l'ottiene
Da sì caro iſtromento.
Caro dardo già l'alma che langue
A ſpezzare i ſuoi lacci t'invita.
Mà baciar ti vorrebbe il mio ſangue
Pria nel ſen, con più d'una ferita.

SCENA TERZA.

Ceſalo, & Eco.

Cef. FErma Ninfa, che fai? qual penſier folle
Contro il tuo ſeno iſteſſo
Arma la mano ultrice?
Eco. Signor, d'un infelice,
Deh non tentar di prolongar gli affanni.
Cef. Non voglio, che recida
Colpo immaturo, il fior de' tuoi begl'anni.
Laſciami il ferro.
Eco. Oh Dio!
Chi dello ſtral mi priva,
Vuol che cerchi altra morte, e non ch'io viva.
Cef. Tù non devi morire.
Eco. In van pretende
La tua pietade....

SCENA QUARTA.

Procri, e li medeſimi.

Pro. E Di che ſi contende?
Così l'Attico Heroe,
D'Eolo così la generoſa prole,

Per imitare Alcide,
Segue in vece de' Mostri un'altra Jole.

Eco. Questo mancava alla mia sorte, oh Dei?

Cef. T'inganni se tu credi.

Pro. Sì, m'inganno, se credo agli occhi miei.

Eco. Ma di ciò nulla curo,
Già dalla vista altrui così m'involo,
E il morir m'assicuro. *parte.*

Cef. Torno a dir, che t'inganni:
Pietade, e non Amore
Mi mosse . . . .

Pro. E' ver, sei tenero di Core.

Cef. Oltraggia la mia fede il tuo sospetto.

Pro. E qual fede conosce il tuo vil petto?

Cef. Sentimi, e t'avvedrai.

Pro. Di nuovi inganni.

Cef. Scorgerai se tu m'odi.

Pro. L'ardir delle tue frodi.

Cef. Lascia almen, ch'io favelli.

Pro. In van lo tenti,
Che avvelenan l'udito i falsi accenti.

Cef. Parto fin che il tuo sdegno
Dia luogo alla discolpa.

Pr. Discolpar il delitto, e nuova colpa.
Vanne, ma pria mi rendi
Lo stral, che t'hò donato;
E dell'altro, che a te molto è più caro
Ti basti di portare il braccio armato.

Cef. Anzi questo ti lascio,
Che a Colei tolsi; onde veder ben puoi,
Ch'io non l'amo, e sol prezzo i doni tuoi.

Se mai v'offesi
Care pupille,
Voglio, che il Ciel mi fulmini,
E che m'inghiotta il suol.
Con rai più accesi,
Con più faville,
Vuò, che mi strugga l'anima
Il vostro doppio Sol. Se &c. *Parte.*

Pro. Come finge l'indegno?
E l'alma, che l'adora
Vorria poter dar fede alla sua frode:
Dell'inganno s'avvede, e pur ne gode.
Ma alfin senza vendetta
Non restarò, se è ver, ch'egli m'offenda,
E almen fingendo anch'io
Giusto sarà, che egual mercè gli renda:
Ecco appunto Aristeo,
Di lui servir mi voglio
Con mostrar di gradirlo,
E donargli quel dardo, che l'ingrato
Per sua finta discolpa ha quì lasciato.

SCENA QUINTA.

Aristeo, e Procri.

Aris. PRocri a me non arride
Il favor della sorte:
Perche non men d'Amore,
Forse degli occhi tuoi segue le scorte.
Onde già tutto in vano
Per ritrovar la Fiera, hò scorso il Bosco.

Pr. Il pregio d'atterrarla

Non men d'ogn'altro, anche ſperar tu dei:
Benche del fatal colpo
Si reggeſſe il deſtin dagli occhi miei.
Ar. Ah ſe cio foſſe ver, mi darei vanto
Non dell'Attica Selva un Moſtro ſolo,
Ma abbatter quei di Lerna, e d'Erimanto.
Pr. Di queſto, che devaſta i noſtri Campi
Vincitor ti deſio;
E perche poſſi meglio
Ottenerne la palma,
Paſſi dalla mia deſtra
Alla tua queſto dardo,
Il di cui terſo acciaro,
Se tinto a me lo renderai col ſangue
Della Belva crudel, mi fia più caro.
Ar. Armato di tua man, già non pavento
Il più fiero cimento.
Pr. Vanne, che vincerai,
E ſappi, ch'è fatal
Lo ſtral, che ti donai;
Perche non meno a me già punſe il core,
(Fingo, ma dico il ver,
E voglio vendicar
Così l'oltraggio fier
D'un Traditore.) Vanne &c. *par.*
Ar. Oh caro amaro dardo?
Se già ti ſtrinſe quella vaga mano,
Che a me diſtringe il Cor, non sà la mia
Impugnarti, che pria
Non ti baci, e ti adori
Il labro innamorato. Ma che miro?
In

In chiare note inciſo
Quì il nome è di Narciſo?
Dunque forſe da lui
Fu dato à Procri; Et eſſa
Haverne il Cor ferito
Forſe perciò confeſſa?
Ma perche a me poi darlo, & allettarmi?
Con luſinghieri accenti?
Io non comprendo ancora
Ciò che penſi, o che tenti.

SCENA SESTA.

Narciſo, & Ariſteo.

Nar. QUì credo, che laſciai forſe il mio dardo.
Ma del Prence Ariſteo
Lo vedo in man, ſe pur non erra il guardo.
Ar. E' quì giunto Narciſo, e già m'oſſerva.
Nar. Sappi, Signor, che è mio
Quello ſtral, che da te quì fu trovato;
Ma ſia tuo, ſe ti piace.
Ar. Procri a mè l'hà donato:
Ma mentre è tuo, giuſto non è il ſuo dono.
Nar. Procri a tè lo donò? Cieli che ſento?
Ar. Di che ti meravigli?
Nar. Il mio ſtupore
Naſce, perche lo ſtral laſciai fuggendo
Dalle amoroſe voci,
Che per mè ſciolſe in quel vicino ſpeco
Ignoto labro.
Ar. Procri ſol fu quella.
Nar. Io nol sò dir; ma finſe d'eſſer Eco.

Ar.

Ar. Il tuo dardo in ſua man n'è certa prova .
Nar. Non crederlo mi giova .
Ar. Perche ? forſe ti ſpiace ,
Che invaghita Ella ſia del tuo bel volto ?
Nar. Nè di Procri , nè d'altri
Sarà mai dal mio ſen l'amore accolto .
Ar. Prendi dunque il tuo dardo ,
Ch'io per me più nol voglio .
Se chi a mè lo donò diede a te il Core .
Nar. Da te lo prendo : ma vorrei ſpezzarlo
Se Miniſtro il credeſſi mai d'Amore .
Voglio , che un Ciel ſevero
M'habbia da fulminar
Prima ch'io debb'amar
Un bel ſembiante .
E il Pargoletto Arciero
Ferirmi allor potrà ,
Quando mi renderà ,
D'un'Ombra amante . *parte*
Ar. Dunque Procri m'inganna ,
E con finte luſinghe
All'amor ſuo m'alletta ;
Mentre adora Narciſo ?
Com'eſſer può , che un'alma così vile
Si celi ſotto i rai d'un sì bel viſo .
E tu mio Cor , che penſi ?
Amar chi ti tradiſce ,
Adorar chi t'inganna ,
Seguir chi ti ſcherniſce ?
La ragion nol conſente ;
Ma eſtinguer una fiamma ,

Che

Che arde sì dolcemente,
Lasciar una speranza,
Che tanto ben promette,
Amor non lo permette.
Sento, che a poco, a poco
Con l'amoroso foco
Combatte un freddo gel;
Ma poi quel gelo istesso,
Che tiene il foco oppresso,
Di nuovo in sen l'accende,
E il rende più crudel. *parte.*

SCENA SETTIMA.

Bosco Chiuso.

Cefalo, e Procri.

Cef. CAdde al fin dal mio braccio
Atterrata la Belva,
Estinta giace, e con l'horrendo busto,
Gran parte copre ancor di questa Selva,
Dal ciglio benche esangue
Rabbia spira, e terrore,
E con le adunche zanne ancor minaccia,
Quanta pena, e sudore
Mi costa la vittoria,
Ne hò tutto molle il crin, il sen bagnato,
E a mitigarne la cocente arsura,
Nè pur d'un'aura quì respira il fiato.
Ma già, che il piede hò stanco,
Finche declini dal meriggio il Sole
Voglio adagiar sù queste herbette il fianco

Dammi

Dammi un poco di riſtoro
Aura dolce, aura gradita.

Eſce Procri. Aura dolce, aura gradita,
Perfido, e poi pretendi
Farti creder fedele?

Ceſ. Nell'ardore, onde già moro
Aura Bella,
Tu ſei quella,
Che puoi rendermi la vita.

Pro. Cieli voi pur l'udite,
Et i fulmini voſtri
Punirlo ancor non ſanno.

Ceſ. La ſtanchezza, e l'affanno
In breve ſonno a ripoſar m'invita.
Dammi un poco di riſtoro
Aura dolce, Aura gradita:

Pro. Ma già, che così lente
Son del Ciel le ſaette,
Non ſia lento il mio ſdegno
A far le ſue vendette,
Con che dolce ſopor dorme l'indegno!
Dormi Barbaro, infido;
Ma per non più deſtarti,
Sì, voglio il tuo vil ſangue; ecco t'uccido,
E qual pietà t'arreſta,
Qual timor ti ſoſpende
Deboliſſimo braccio,
Che non finiſci di vibrare il colpo
Contro un'ingrato petto,
Che è ſol del tradimento,
E dell'infedeltà nido, e ricetto.

Mo-

Mora il perfido; mora,
E di mia man percosso
Paghi con la sua vita
L'offese del mio Core; oh Dio non posso,
Destati, e sorgi ingrato,
Sorgi; ma della vita, ch'io ti lascio,
Lungi da me vanne a godere i giorni,
E non tornar giammai
Con l'ogetto aborrito
Del lusinghiero tuo finto sembiante
A intorbidar la luce
Del mio schernito ciglio,
Se d'una giusta morte
Vuoi fuggire il periglio.

Cef. Procri, deh come, oh Dio,
Quando l'ucciso Mostro
Sperai, che m'inalzasse,
Al sospirato honor della tua mano . . . .

Pro. Un rio Mostro uccidesti;
Ma quello del tuo Core è più inumano.

Cef. Il mio Cor mai t'offese.

Pro. Indegno menti.

Cef. Odimi.

Pro. Non t'ascolto; e d'un'infido
Fuggo non men, de i sguardi, anche gli accenti.
Perfido, traditore
Sempre ti fuggirò;
E se mai questo Core
Volesse odiarti meno,
L'istesso Cor dal seno
Strapparmi ancor saprò. (*parte*

Cef.

Cef. Fermati, o Bella, tu mi fuggi invano:
Voglio, o che tu m'ascolti,
O morir di tua mano. *parte.*

SCENA OTTAVA.

Valle amena con laghetto, o fiumicello.
Eco, e Narciso.

Eco. BArbare stelle, empio destin crudele:
Perfido, ingiusto amore.
Del mio fiero dolore,
Di tanti miei tormenti
Non siete ancor contenti?
Nel viver mio penoso,
La morte, che desio
Solo darmi potria dolce riposo,
E voi me lo negate
Crudo Fato, empio Amor, Stelle spietate;
Ma per uscir d'affanno,
Non manca il modo a chi non ha più speme;
Già mi palpita, e geme
L'alma nel seno, e dice:
Ecco là la tua Tomba, Eco infelice.
Sì, sì dentro quell'onde
A tuo dispetto Amor
Estinguerò l'ardor,
Che m'accendesti in sen.
Se mai giungesse quì
Con labra sitibonde
Colui, che m'invaghì,
Bevere il pianto mio
Potrebbe in esse almen.

Ohi-

Ohimè, quell'è Narciſo,
Meglio fia, che mi celi
Finche rivolge altrove il vago piede,
Che non ſaprebbe l'alma
Partir da gli occhi miei fin che lui vede.
(*Si naſconde.*)

SCENA NONA.

Narciſo, & Eco.

Nar. FOrtuna ſempre ingiuſta,
Ad altri dar voleſti
L'honor, che al braccio mio ſol ſi dovea.
Altri la Fiera uccife, e d'altro nome
Riſuona il colle, e il piano,
Ma il mio ſudore, e l'ardir mio fu vano.
Voglio almen l'arſo labro
Diſſetar in queſt'onde,
Che sì limpide, e chiare.... ma che vedo,
Che volto è quello! forſe in queſto rio
Qualche Ninfa s'aſconde?
Eco. Ohime vidde nell'acque il volto mio.
Nar. Par che con meſta fronte
Pietà da me richieda.
Eco. Pietade io cerco, è ver, ma non la ſpero.
Nar. Par, che grave penſiero
Turbi al ſuo ciglio i rai.
Eco. Tu ne ſei la cagione, e non lo ſai.
Nar. Sembra, che meco parli,
O come volontieri
Il ſuon di ſua favella aſcoltarei,
E vedrei più ſvelato il ſuo ſembiante.

Eco.

Eco. Se speraſſi mercè mi ſcoprirei.
Nar. Ma, che ſtrano deſio, che nuovo affetto
Sento naſcermi in petto?
(*Si ritira dal Fonte* .)
Che ſia mai! non lo sò d'haver veduto
Quella Ninfa nel rio; ſento un piacere
Da me non conoſciuto,
E tornarla a vedere
Vorrei, ma che? deliro!
Compiacerm'io d'un volto? ah che in penſarlo
Con me ſteſſo m'adiro.
Eco. Parmi ſdegnato; e ſe di me s'avvede
Più ancor s'irriterà: Vuò dunque altrove
Per non farmi più odiar, volgere il piede.
Partirò caro mio Bene
Per non farti più ſdegnar.
Soffrirò tutte le pene
Se non hai tu da penar.
Partirò &c. *parte.*
Nar. Più reſiſter non sò: da occulta forza
Sul liquido chriſtallo
Son tratte le mie piante
A riveder di quella vaga Ninfa
L'amabile ſembiante.
Ma dov'è? più nol miro,
Forſe di quà ſi volſe;
Oh Dio! nè quà lo vedo: e che ſoſpiro;
Dunque anch'io per un volto?
Sì, perche troppo è bello:
Ah mio Cor! tu più quello,
Che pria foſti non ſei; non ſei più ſciolto;
„ Ma

„ Ma se stringer ti senti
„ Da un laccio, che discioglier più non sai;
„ Dove trovar potrai
„ Quella Beltà, che i nodi almen ne allenti?
Torna, torna a mostrarti a gli occhi miei
Vaga Ninfa gentile,
Se dell'humida stanza
Di quest'onde sì pure
Habitatrice sei,
Non esser come l'onde ancor fugace;
Per rendermi la pace
Torna, torna a mostrarti a gli occhi miei.
Ah, che la prego invano: o più non m'ode,
O le preghiere mie si prende a gioco;
E intanto, benche nato in mezzo all'acque,
Và crescendo a momenti il mio gran foco.
O voi di questi argenti
Placidissime sponde
Amenissime arene,
Dite dov'è il mio bene? ove s'asconde?
E voi frondose piante
Di questo folto Bosco,
Ditemi se celate
Nel vostro verde orror quei vaghi rai?

SCENA DECIMA.

Nicandro, e Narciso.

Esce Nic. NArciso con chi l'hai,
Che vai cercando? cosa t'è successo?
Che giri gli occhi stralunati intorno?
E quasi par che sei fuor di te stesso.

Nar.

*Nar.*Dimmi Nicandro, quali ſon le Ninfe,
Che hãno dẽtro queſt'acque il lor ſoggiorno?
Nic. Che Ninfe vai ſognando? io ci ho peſcato
Sol Laſche, e Latterini, e delle Anguille.
*Nar.*Moſſi poc'anzi l'aſſetato labro
A ſorbirne le ſtille;
E nel liquido vetro
Mirai tal Ninfa, o Dea,
Che la Madre d'Amore eſſer parea.
*Nic.*Mi fai ridere affè: quando alla ſponda
Per bever t'inchinaſti,
Te ſteſſo dentro l'onda rimiraſti;
E perche il volto hai bello,
Lo credeſti una Ninfa del Ruſcello.
*Nar.*Tu ſchernirmi pretendi;
Ma una Ninfa vidd'io così gentile,
Che il ſen ne porto acceſo
D'un ardor non più inteſo.
*Nic.*Non tel diſs'io? Cupido
Al fin ti ha caſtigato,
E tu, che l'altrui fiamme pria ſcherniſti,
Hor ti ſei di te ſteſſo innamorato.
*Nar.*Sì, m'ha punito Amore, io lo confeſſo;
Ma la beltà del ſuo rigor miniſtra,
Mentre cercando io vò, non l'hò in me ſteſſo.
*Nic.*Se là vuoi ritrovar ritorna al rio.
*Nar.*Ecco vi torno; Oh Dio!
Quì più non ti rivedo, o mio bel Sole.
*Nic.*Oh quanto è ſciocco!
*Nar.*E da per tutto in vano,
E i ſguardi, e i paſſi movo;

Ma

Ma ſol dentro il mio ſeno io ti ritrovo.
Mio Bel Sol, tu m'invaghiſti,
Poi qual'ombra mi ſpariſti,
Nè il tuo lume più mi rendi.
Perche a me più non ti ſveli,
Se ſei Sol, perche ti celi?
Se Ombra ſei, perche m'accendi?
Mio &c. *parte.*

Nic. Certo, che s'è impazzito il poverello:
Ma gli ſtà molto bene,
Or vada pur adeſſo a fare il Bello.

SCENA UNDECIMA.

Ariſteo, e Nicandro.

Ar. NIcandro, atteſo al Tempio
Tu ſei, dove le ſpoglie
Appenderà della ſvenata Belva
L'Eolio Prence; e della vaga Procri
Poi con la deſtra goderà l'affetto.

Nic. Vado, o Signor; ma intanto
Senti per tuo diletto
La pazzia di Narciſo:
Venne poch'anzi a queſto rivo, e in eſſo
Del ſuo leggiadro viſo
Vidde a ſorte il rifleſſo:
Lo credè d'una Ninfa, & in quel punto
Egli, che diſprezzò l'amor di tante
E' di sè ſteſſo divenuto Amante.

Ar. Et è ciò ver?

Nic. Come tel narro appunto;

Anzi da lui pur lo ſaprai fra poco.
Or'io men vado al Tempio;
E ſento un'Eſtro, che mi fa predire,
Che molti ſeguiran di lui l'eſempio.
Verrà un Giorno, un'altra Età,
In cui l'uſo porterà,
Che ognun faccia da Narciſo:
Più d'un Giovane, e d'un Vecchio
Su lo Specchio
Studierà
Pompa far di ſua beltà,
Benche brutto habbiano il viſo.
Verrà &c.

SCENA DUODECIMA.

Ariſteo, Procri, e Cefalo.

Ar. NO, non è ingiuſto Amore,
Et egualmente rende
Il premio a chi lo ſerve,
La pena a chi l'offende;
Hor lo vedrà Narciſo,
Che lo ſprezzò sì ardito:
E Procri da Narciſo diſprezzata
Pur lo ſaprà, ſe m'hà per lui tradito.
Ma quì viene, e la ſegue
Il Vincitor Rival, che forſe altero
Di ſua fortuna, di goder ſi crede
Anche in Amor la palma:
Ma ſoffra anch'Egli, quel dolor, ch'io provo.
Pr. Grazie al Cielo, Signor, che ti ritrovo.

Ar.

Ar. Procri, io non ſon Narciſo.
Cef. Io Procri non t'offendo.
Pr. Te non aſcolto: e te nè pure intendo.
Ar. Credei, che del tuo Core
L'orme ſeguiſſe il piede.
Pr. Meno ancor ti capiſco.
Cef. Ma capire
Ben potreſti il tenor della mia fede.
Ar. Così bene ancor finghi?
Pr. Perche più non ti ſpieghi?
Cef. Perche pietà mi nieghi?
Ar. Perche tu mè luſinghi,
Quando Narciſo adorì?
Cef. Ah ingrata!
Pr. Non è vero.
Ar. Sei falſa.
Cef. Ingiuſta ſei.
Pr. Sei menzognero.
Cef. Narciſo è la cagione,
Dunque, che tù mi ſcacci?
Ar. Sol di Narciſo il crine
Forma al ſuo Core i lacci.
Pr. Troppo oltraggi il mio Core
In crederlo sì vil: tù troppo ardiſci,
Son Procri, e non ſon Aura.
Ar. Sei d'un'Aura più lieve, & incoſtante.
Pr. Ma non con Ariſteo.
Cef. Nè con Narciſo.
Pr. Almeno in odiar tè ſarò coſtante.
Cef. Son da tè sì aborrito?
Ar. Son da tè sì ſchernito?

Pr. Sì tradita, e negletta
Da voi dunque rimango?
Ar. Godi del nuovo Amor.
Cef. Godi del mio dolor.
Pr. Della vendetta
Sol goderò.
Ar. Ch'io mi consolo.
Cef. Io piango.
Ar. Da chi più accarezzi
Sarai disprezzata.
Pr. Saprò vendicarmi
Cef. Da chi più disprezzi
Sarai più adorata.
Pr. De i finti tuoi vezzi
Saprò più sdegnarmi.
Da chi &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna Montuosa.

Narciso, e Cefalo:

Nar. Ammi tregua se non pace,
Già ch'hai vinto, o Dio d'Amor.
Hor che cede alla tua face
Non trattar più da rubello
Questo misero mio Cor.
Sì, sì già riconosco
L'immenso tuo potere, e a mio dispetto
Di gemiti, e sospiri, o Nume alato
T'offre omaggio non vil l'arso mio petto.
D'haverti disprezzato,
Benche tardi, hor mi pento;
Ma al fine all'error mio
E' gran parte di pena il pentimento.

Esce Cef. Questi è Narciso: oh quanto
Goderei di scoprir, se è ver, che sia
Come dice Aristeo da Procri amato.
Ma che vedo! quel dardo,
Ch'ei tiene in man l'accerta,
Poich'è quel dardo istesso,
Ch'io tolsi ad Aura, e a Procri poi lasciai.
Narciso al fine è vero,
Che tu ancor servo sei del Nume Arciero?

Nar. D'Amore hò l'alma ancella,
Adoro una bellezza.

Cef. Et è d'Atene?
Nar. Quì sol la vidi.
Cef. (Ah, che sol Procri è quella?)
Ma chi è colei, ch'hà del tuo Core il vanto?
Nar. Il non poterlo dire
Accresce il mio martìre.
Cef. (E di chi mai Narciso,
Se non di Procri hà da occultare il nome?)
Nar. Dirò sol, che hoggi appena il suo bel viso
Apparve agli occhi miei,
Che vinto il Cor le resi.
Cef. (Hoggi sol Procri vide, e sol di lei,
Benche il nome ne taccia, è dunque amante
Ti renda lieto Amor.
Nar. Mai sarò lieto,
Fin che a veder non torno il bel sembiante.
Amorosa farfalletta
Nella fiamma, che m'alletta
Arder voglio anch'io le piume:
E pur sento, che il mio seno
Arde più, ma gode meno,
Perch'è un'ombra il suo bel lume.
Amorosa &c. *parte.*
Cef. Ecco al fine avverata
Dell'odio di costei l'alta cagione;
Ecco de' suoi pretesti,
Onde così mi scaccia, e m'aborrisce
L'origine non falsa: ama Narciso,
E mentre mi tradisce,
D'infedeltà m'accusa,
Perche una finta colpa

Al

Al suo vero fallir serva di scusa,
Et io l'hò da soffrire? Ah s'il mio amore
Non si converte in sdegno,
D'essere ognor tradito, egli è ben degno.
Armato di ragione
Nel campo del mio petto
Lo sdegno pugnerà;
Ma se l'amor gli oppone,
L'armi d'un vago oggetto
Non sò chi vincerà.
Mà quì giunge l'ingrata,
Del perfido suo ciglio
Vuò fuggire il periglio. *parte.*

SCENA SECONDA.

Procri, & Eco.

Pr. Mira come l'indegno
Mi fugge, e più non osa
D'incontrar i miei sguardi!
Ah, che sempre la colpa
E' di sè stessa accusatrice, e rea:
E pure a condannarla
Non si risolve il Core;
Perche Giudice in lui n'è solo Amore.
Ma vedo la cagion de' miei tormenti.

Eco. Ah come in ognì loco
Trovo sempre materia a nuovi affanni!
Ecco chi pur si strugge al mio bel foco.

Pr. (Vuò con lei dichiararmi,
Che se mi fa penar, giusto è che peni.)

Aura forse non sai,
Che per l'istesso oggetto, arde non meno
Del tuo Core, il mio seno.
Eco. Purtroppo m'è palese,
Che per colui che adoro
Anche il tuo Cor s'accese.
Pr. Se lo sai, come ardisci
Di bramar quel ch'io bramo.
Eco. Io Procri non t'offendo,
Perche prima di te l'hò amato, e l'amo.
Pr. Prima di me l'amasti? E il traditore
Mi giurò, ch'altro amor mai non conobbe?
Eco. Forse in ciò non mentì.
Pr. Tu ancor mendace
Sei non meno di lui.
Eco. Piacesse al Cielo,
Che fosse men verace.
La pena mia..
Pr. Se è ver, ch'egli non t'ami;
Perche tu d'amar lui non lasci ancora?
Eco. Se lo credi infedele,
Perche poi l'alma tua tanto l'adora?
Pr. Perche un destin crudele
Così mi sforza.
Eco. E a me d'un Ciel tiranno
Così detta il rigore.
Pr. Ahi Fato!
Eco. Ahi Cielo!
Pr. Ahi Sorte!
Eco. Ahi crudo Amore!

Pr. Crudo Amor!
Eco. Ingiusto Fato!
à 2 Perche amar devo un'ingrato
Pr. (Un che sempre) mi tradì?
Eco. ( ) m'aborrì?
Pr. Crudo Fato!
Eco. Ingiusto Amore!
à 2 Cangia il volto, o cangia il core
Di colui, che m'invaghì. (*partono.*

SCENA TERZA.

Aristeo, e Cefalo,

Arn. CHe risolvi Aristeo?
Vorrai più d'un bel volto
Credere ai finti vezzi?
Or che quasi disciolto
Te n'ha già il disinganno
Non ritornar nei lacci:
Ma oh Dio! son troppo belli
Troppo son lusinghieri.
Deh unitevi una volta, o miei pensieri.
esce Cef. Aristeo, troppo è vero il tuo sospetto:
Procri adora Narciso, e noi deride:
Del suo novello affetto
Indubitato segno
E' il dardo, ond'ei va armato,
Perche l' hebbe da Procri.
Ar. In ciò t'inganni
Da Procri, a mè fu dato;
E da me a lui fu reso.
Perche suo lo conobbi, e quindi nacque

Il mio penfier ch'ella poteffe ama...

SCENA QUARTA.

Procri, e li medefimi.

Cef. A Procri io lo lafciai.
efce Pr. Di me fi parla,
Voglio afcoltar quì afcofa.
Cef. Di mano a vaga Ninfa il dardo io tolfi,
Che con effo volea, darfi la morte;
Onde n'hebbi pietà.
Pr. da fe Se non fu amore
Sarebbe men tiranna la mia forte.
Ar. Forfe quefta, e non Procri
Di Narcifo l'Amante effer potria.
Pr. Di Narcifo Aura amante? ah foffe vero.
Cef. Dunque, che Procri l'ami
Un'ombra folo fu del tuo penfiero?
Come del fuo fu ancora,
Ch'io d'Aura foffi vago.
Pr. Oh Dio, che afcolto!
Cef. E pur, benche fol nafca
Dall'ombre, ha tanta forza il mio tormento.
Ar. Potrà qual'ombra ancora
La tua pena fvanìre:
Ma da ciò ben m'avvedo,
Che per me folo, ombra non è il martìre.
Tu ben puoi con la fperanza
La tua pena confolar.
Sol pofs'io con la Coftanza
Penar fempre, e mai fperar.
Ta &c. *parte.*

SCE-

SCENA QUINTA.

Procri, e Cefalo.

Pr. SE è vero quel che ſento,
Potrebbe il mio timore anch'eſſer vano:
Mà per meglio accertarmi
Voglio tra queſti rami ancor celarmi.

Cef. Procri dunque a Narciſo
Lo ſtrale non donò! ma ſe lo diede
Ad Ariſteo, per lui non men ſoſpetta
Si rende la ſua fede.

Pr. Ah foſſi tu, come ſon'io fedele.

Cef. E pur qual ſe foſs'io, chi l'ha tradita,
Forma ingiuſte querele.

Pr. Sì, perche troppo t'amo.

Cef. E a mio diſpetto
Sono ad amarla aſtretto.

Pr. Più reſiſter non sò: Vorrei ſcoprirmi.

Cef. Ma qual moto ſi vede in quel ceſpuglio?
E' certo un'altra Fiera.
Con queſto nuovo colpo
L'atterri il braccio mio.

(*Tira il dardo dove è Procri.*)

Pr. Ohimè, Crudel, tu m'uccideſti.

Cef. Oh Dio!
Che mai feci? Che vedo?
Miſero me! Procri?

Pr. Sì, Procri io ſono,
Da te prima tradita,
E a morte poi ferita:
Bevi, bevi il mio ſangue
Barbaro, ſe n'hai ſete,

Che fin ch'io resti esangue
Voglio versarne dall'aperta piaga.
Cef. Deh prima non t'incresca,
Che stringerla poss'io con questo lino;
Perche l'amato sangue più non esca.
E poi per vendicarne
Le già cadute stille,
Votane pur le perfide mie vene,
Sì, sì caro mio Bene,
Prendi quest'empio dardo,
Che ti piagò: con esso aprimi il petto:
Ma nò, sol la mia destra,
Che fu la rea, sia degna esecutrice
Della sua giusta pena.
Pr. Ah ferma ingrato;
Dunque con altra piaga ancor più ria
Tu pretendi sanar la piaga mia?
Se mi feristi il braccio,
Non mi piagar il Core,
Che sol dentro il tuo petto
Sai che riposto fu per man d'Amore.
Cef. Deh lascia ch'io m'uccida.
Pr. Nò, nò; porgi più tosto al piè, che langue
Con la pietosa man qualche sostegno.
Cef. Ah sacrilego braccio; Un sì bel pondo
Troppo sei tù di sostenere indegno;
Mà è grave il tuo dolór?
Pr. Quel della piaga
Non sento à paragon di quel dell'alma,
Che sol dalla tua fede
L'antidoto sperava, e mai nol vede;

Ma

Ma andiamo, che già manca il mio vigore.
Cef. Ahi come ancor non mi si spezza il core.
Pr. Morrò; mà la mia morte,
Perche tù m'hai ferita,
Non chiamerò crudel.
E' troppo lieta sorte
Perder per te la vita
Se tù mi sei fedel.
Morrò &c.

SCENA SESTA.

Valle amena con fiumicello.

Narciso solo.

Nar. OH care amate rive
Del christallino albergo di quel Sole;
Che solo agli occhi miei può dare il giorno:
Ecco, che a voi ritorno,
Se ben da voi mai fu lontana l'alma,
Per ritrovare in voi di quel tormento,
Che agitando mi và riposo, o calma;
Onde tranquille, e chiare,
Di quel vago tesor, che in voi celate,
Pe,che sete sì avare?
Perche almen dove sia non mi svelate?
Deh, per pochi momenti
Fate, che possan dell'amato oggetto
Ritornare a godere i sguardi miei:
E tu Ninfa gentil, che i miei lamenti
Forse ridendo ascolti,
Fa ch'io ti veda, o sappia almen chi sei.

Vieni,

Vieni, o Cara, a consolarmi,
E poi tornati a coprir.
Fà che goda un solo istante
Quel sembiante,
Che può farmi
Sempre lieto, poi languir.
Vieni &c.

Vieni, deh vieni, o bella
Deità di quest'onde.
Vieni, che un'altra volta io te ne prego
A farti riveder: ma non risponde:
Ah che le voci al vento,
E le lagrime all'acque in van'io spargo.
Meglio è, ch'io cerchi a nuoto
Tutto di questo rio l'humido letto,
Ch'ivi con le altre Ninfe
Ritrovarla potrò: Sì, sì, crudele,
Già che tù non ascolti il pianto mio,
E a me venir non vuoi: dove tù sei
Così venir vogl'io. *Sì getta*

SCENA SETTIMA.

Eco, e Nicandro.

Eco. CHe miro, oh Dio! Narciso
Gettossi, o cadde nell'ondoso centro,
E più non torna, o Cieli!
Nè posso dargli aita! ohime Narciso,
Narciso dove sei,
Ah, che certo è sommerso! & io che faccio,
Che non lo seguo ancora:

Nò,

Nò, nò, Cieli tiranni non potrete
Far ch'egli più non viva, & io non mora;

Nic. Fermati, e dove vai?

Eco. Nicandro lascia,
Ch'io segua la mia vita nella morte:
Narciso si sommerse in quel torrente,
E voglio in esso haver la morte anch'io.

Nic. L'acqua di questo rio
Io credo, che impazzir faccia la gente.

Eco. Deh lasciami morir.

Nic. Non ci pensare.

Eco. Voglio seguir Narciso.

Nic. Vuoi burlare;
Finche starai sotto la mia tutela
Non voglio darti di morir licenza.

Eco. E vorrai, che vivendo
Soffra più morti ogn'hora?

Nic. Habbi pazienza,
E meco vieni.

Eco. Oh Dio, perche mi nieghi
Di finir con la vita, anch'i miei mali:
Lascia, ch'almen io possa....

Nic. In van mi prieghi

Eco. Lascia, ch'io vada almen
A rimirar nell'onde
La salma del mio ben.

Nic. O questo nò,

Eco. E benche sian profonde
Saprà l'avido sguardo
Tutto cercarne il sen

Nic. Nò, non si può.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Bosco.

Cefalo solo.

Cef. AL fine io son pur solo,
Nè v'è chi più mi segua
Fuor, che della mia colpa
Il rimorso, che intorno al cor mi freme,
Giudice, e pena insieme di sè stesso,
Ahi colpa troppo grave,
Ahi pena troppo lieve
Del mio barbaro eccesso,
Ahi perfida mia destra.
Come tradisti il core
Nell'impiagar colei, che al cor dà vita:
E tù barbaro strale,
Strale sol per mio danno
Reso dal Ciel fatale,
Come contro colei; che à me ti diede
Armasti la mia destra?
Come non l'armi ancor contro il mio seno,
E non ti rendi almeno
Con far, che per tè al suol cada trafitto.
Ministro del castigo,
Già che lo fosti ancor del suo delitto.

SCENA NONA.

Aristeo, e Cefalo.

Arist. SIgnor, Procri di tè per ogni luogo
Fà ricercar.

Cef. Se vendicarsi brama
Pria di morir; già del suo giusto sdegno
Men venni a prevenir quì la sentenza;
Testimonio verace
Esserle tu potrai, come il mio braccio
Ne sarà fido, e pronto esecutore.

Arist. Qual insano furore
Adombra la tua mente? ah meglio spera,
Che se Procri feristi,
Fù la piaga leggiera;
Et essa non richiede
Per risanarne, altro che la tua fede.

Cef. Deh Aristeo che mi narri?

Arist. Il ver ti dico,
E se ben tuo rivale
Io fui: non però men ti sono amico:
Godo della tua sorte
Qual fosse mia; ma è tua per giusta legge,
Perche al mostro tù sol desti la morte.

Cef. Del mostro ucciso altra mercè non bramo,
Se non che viva, e goda chi sol'amo.
Viva, e goda; e mi condanni
A morir ogni momento:
Pur che a lei sian lunghi gli anni
Sia per me lungo il tormento. *parte.*

Arist. Et ancor non cedi
Alla ragione, ò contumace affetto?
Ancora del mio petto
Abbandonar non sai tutto l'Impero?
Se Procri, esser più mia
Non può, nè vuole; e che più dunque io spero?

Non

Non spero, ma non posso
Sciogliere quelle catene,
Onde hò l'alma annodata; e benche brami
Libertà, troppo adoro i miei legami.
Sento un pensier, che dice
Quanto sarai felice,
Se torni in libertà:
Mà un'altro poi risponde
Da quelle chiome bionde
Felice, è chi non l'hà.

SCENA DECIMA.

Narciso solo.

Nar. TUtto già scorsi a nuoto
Di quell'acque felici il cupo letto,
E indarno vi cercai
Del misero mio cor l'amato oggetto:
Cercai dentro quell'acque
D'appagar le mie fiamme;
Ma vi trovai l'ardore, e non la luce:
Ahi cara, & adorata
Luce degli occhi miei! chi mi conduce,
Ove adesso risplendi:
Chi mi guida ove sono
Quei vaghi raggi, onde il mio seno accendi.
Se t'offese il mio Core, o Dio di Gnido,
Perdono già ti chiede:
Modera omai la pena,
Che con troppo rigor la colpa eccede.
Verrò ad offrir anch'io se così brami
Del tuo Nume all'Altar Vittime, e Voti;
Ma

Ma incognita beltà fa ch'io non ami.
Pur ch'io ſappia per chi moro
Non mi duole di morir.
Pur ch'io miri la mia face
Non mi ſpiace
Di vedermi incenerir. (*parte.*
Pur, &c.

SCENA UNDECIMA.

Parte interiore del Tempio di Pane, e Cupido.
Nicandro, e poi Eco.

Nic. OHimè quanti malanni,
Quanti guai, quanti imbrogli?
Procri è ſtata ferita,
S'è affogato Narciſo,
La Corte è in confuſione,
Va ſottoſopra il boſco
La mia compagna ſi vuol ammazzare,
Et io più non ſaprei, che mi ci fare
Eco. Cieli ſe mi negate anche il morire,
Qual pietà ſperar deggio?
Nic. Ecco, che torna
Ai ſoliti lamenti; ormai finire
Potreſti di dolerti: vedi pure,
Che quì ſenza le tue
Non mancano ſventure.
Cef. Nuovo penſier mi viene
Di trovar modo, come uſcir di pene.
Nicandro, è ver ſono ſdegnati i Numi;
Ma ſon con mè ſdegnati: e dove il piede
Io porto, ſempre del lor giuſto ſdegno,
Qual-

Qualche funeſto ſegno alfin ſi vede.
Se placarli tu vuoi, ſe vuoi, che reſti
Libero queſto ſuol dalle minacoie
Del Cielo, ſol puoi farlo col mio ſangue:
Verſalo a quell'Altare, aprimi il ſeno,
E vedrai come ceſſa ogni procella,
E tutto queſto Ciel torna ſereno.

Nic. Come, una pecorella
Vuoi, che a Cupido, e Pane ti ſacrifichi?

Ec. Sì così devi far.

Nic. E così poi,
I noſtri Dei ſi renderan pacifichi?

Eco. Dubio non v'è.

Nic. Per prendermi piacere
Voglio finger di farlo, ſe tu vuoi
Dunque così; ti sbrigo adeſſo, adeſſo.

Eco. Così al fin di morir mi fià permeſſo.

Nic. Laſcia, che pria ti bendi
Gli occhi, con queſto velo,
Perche veder non poſſi,
Quando ti darò il colpo.

Ec. Ben ſaprei
Mirarlo ſenza horrore;
Perche non della morte;
Ma ſolo della vita è il mio timore.

Nic. Nò nò, non ſtaria bene,
Laſcia bendarti, che così conviene.

Ec. Morte cara tù ſei quella,
Che la pace mi puoi dar:
Ma ti rende meno bella
Non poterti io rimirar.

Nic.

Nic. Inginocchiati intanto,
Che a prendere il cortello
Io me ne vado, e non haver paura,
Perche morire ti farò bel, bello:
(Voglio così lasciarla, e poi tra poco
Tornarò per veder come và il gioco) *parte.*

Eco. Ma come tardi ancor? come sì lenta
Sei per darmi il riposo,
Che braman le mie pene, o morte amica?
Già t'aspetta il mio seno,
Anzi in se già ti sente,
Che pria del ferro ancora
Vuoi farne uscir la vita:
Vieni dnnque, deh vieni,
O morte mia gradita;
Vieni, e guida il mio spirto,
Ove è quello, che adoro:
Narciso io vẽgo a te:Narciso io moro. (*sviene*

SCENA DUODECIMA.

Narciso, & Eco.

Nar. ECco che a tè ne vengo
Pentito del mio fallo, o Dio di Gnido,
Per offrirti ancor io Vittime, e Voti.
Perdonami, o Cupido,
E dimmi tu dov'è, dimmi chi sia
Quella beltà, che non conosco, e adoro t
Mostrami, che non sei
Sì tiranno, e crudel qual ti credei,
Non mi negar quella pietà, che imploro.
Ma chi è costei, che semiviva, o estinta

Quì

Quì giace? & ha d'un vel coperto il volto?
Vuò vederla, e se vive
Darle qualche soccorso.
Ohimè palpita il Core,
Quando la mano per sbendarla appresso.
Che vedo, ò Ciel! m'ha già esaudito Amore?
Pur ti trovai mio Bene;
Ma chi quì ti condusse?
Chi ti privò de' sensi?
Chi ti velò quell'adorabil viso?

Eco. Cieli dove son'io? gli Elisii Campi
Sì, questi sono, e tu sei pur Narciso?
Sì Narciso tu sei, ma quì men crudo
Ver me volgi lo sguardo? forse in questa
Lieta Magion di spiriti felici
La crudeltà, che per me havevi in terra,
Hai già deposto?

Nar. Che vaneggi, o Ninfa?
In terra sei: tu vivi, e vivo io sono;
Ma non però qual credi
Ver tè così crudele,
Anzi un Servo fedele, in me tu vedi.

Eco. Ah, che tu mi deridi; o ben dicesti,
Che forse vaneggiar mi fa il desio;
Ma come vivi ancor, se ti vidd'io
Precipitar nell'acque.

Nar. Nell'acque ove mirai già il tuo sembiante
Volsi cercare a nuoto
La tua beltà di cui divenni amante.
Ma dimmi almen chi sei?

Eco. Non mi conosci?

Nar. In quel rio ſol ti viddi.
Eco. E pur'io ſono
Quella, che tu aborriſti,
Quella che tu fuggiſti;
Ma quella, che per tutto
Ti ſeguì, t'adorò; Che a te poc'anzi
Parlò da un cavo ſpeco,
Che ſu le rive aſcoſa di quel fonte
Ne vedeſti il rifleſſo: e al fin ſon'Eco.
Nar. Eco tu ſei? deh come fui sì ſtolto
In fuggir ſempre i rai del tuo bel volto.

SCENA ULTIMA.

Cefalo, Ariſteo, Nicandro, e li medeſimi.

Pr. QUanto è dolce queſta piaga,
Che ſanò quella del Cor.
Il mio ſangue è ſcarſa paga
Nume Arcier
A quel piacer,
Che mi rende il ſuo dolor.
Quanto &c.
Sì, ti ringratio, o Faretrato Nume,
Non ſol di queſta piaga,
Ma di tutti gl'affanni, e delle pene,
Che m'hai fatto ſoffrir, ſe compenſato
M'hai così poco male in tanto bene.
Cef. Chi più di mè ti deve, o Dio Bendato,
Che la mia colpa ancor rendi felice,
Mentre per eſſa al fine
Dall'ombre, onde era oppreſſa hoggi ſi vede,
E chiarita, e premiata la mia fede.

Ar.

Ar. Ricevi anche i miei voti Alato Dio,
Che delle gioje altrui pur godo anch'io.
Ma come è quì Narciſo, & Aura è ſeco.
Eco. Aura più non ſon'io, Signor, ſon'Eco.
Nar. Et io più quel Narciſo
Non ſon, che diſprezzai
D'Ecò l'amor; ma de' ſuoi vaghi rai,
Delle ſue chiome d'oro
Le belle faci, e i cari lacci adoro.
Pr. Eco, delle tue voci
Hora intendo il miſtero, e quell'affetto,
Che ti ſtringe à Narciſo,
Rende ancora la calma
Più tranquilla al mio petto.
Nar. Cara, ſe non mi ſdegni.
Eco. Se più non mi diſprezzi.
Pr. Se l'amor mio gradiſci.
Ceſ. S'accetti la mia fede.
Ar. Per voi felici Amanti
Più liete accenda hoggi Himeneo le tede.
Eſce Nic. Io ſe ben vengo tardi,
E reſto a denti aſciuti
Mi rallegro con tutti;
Mentre con fin sì lieto
Hor da i ſofferti mali ſi riſtaura
Tutti. L'AMOR D'UN'OMBRA, E GELOSIA D'UN'AURA.
Benche ſia foco l'Amore,
Anche un'ombra in ſen l'accende:
E d'un'Aura anche ogni Core
Pur geloſo ognor ſi rende.

Fine del Dramma.